

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ III Domenica di Pasqua – 26 aprile  
■ Letture: Atti 2, 14.22-33; Salmo 15  
1Pietro 1, 17-21; Luca 24, 13-35

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



### Resurrezione, iconografia/1; le prime immagini

Come è stata raffigurata nella storia la Risurrezione? I testi evangelici sono molto sobrii riguardo le modalità della resurrezione di Gesù: «Non è qui. È risorto», dice un messaggero celeste alle donne recatesi a visitare la tomba (Mt 28,6); in Giovanni c'è solo la costatazione del sepolcro vuoto. La più antica iconografia della resurrezione segue il silenzio dei testi. La prima immagine della resurrezione che conosciamo è un affresco nel battistero dell'edificio cristiano di Dura Europos, nell'attuale Siria, dipinto verso il 240. Si snoda sui lati est e nord della stretta stanza rettangolare e rappresenta una processione di cinque donne sulla parete est, verosimilmente ripetuta anche sulla parete nord, al di qua di una porta semiaperta. Questa porta è l'entrata del sepolcro. Sulla parete nord, all'interno della camera mortuaria, sono parzialmente conservate le figure di tre donne velate, con dei ceri in mani, che avanzano verso un enorme sarcofago decorato, sormontato alle estremità da due stelle. L'identificazione con le mirrofore che si recarono di buon mattino al sepolcro è altamente probabile. Il numero delle figure (cinque) ricorre anche in testi cristiani molto antichi (Diatesseron) e le stelle sono interpretate come un'epifania angelica; il sarcofago è simile a quelli usati all'epoca nella regione. Questa immagine si trova in un battistero: il legame tra battesimo e resurrezione fa parte del primissimo annuncio cristiano. La rappresentazione di Dura Europos rimane eccezionale e isolata. Può sorprendere che nelle catacombe e sui sarcofagi, dove tutte le immagini sono legate al tema della resurrezione, quasi non si trovino rappresentazioni della resurrezione di Cristo. Ad essa si allude attraverso il segno della croce gloriosa: una croce sormontata dal monogramma di Cristo (XP) dentro una corona (simbolo di vittoria) che caratterizza una serie di sarcofagi del IV secolo, chiamati sarcofagi della Passione o dell'Anastasis (resurrezione, in greco). In essi la croce occupa il posto centrale e simboleggia il sepolcro vuoto: ai suoi lati quasi sempre sono raffigurate le guardie che erano state poste a custodirlo.



Raffaella D'ESTE

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è

vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

## In cammino con te il cuore ci bruciava



Dopo la Pasqua del Signore la conversione dei discepoli e di coloro che cercano la verità diventa la testimonianza di vita, la forza e la luce che lo Spirito dona alla Chiesa. I discepoli che incontrano Gesù mentre ritornavano da Gerusalemme a Emmaus ne sono un esempio meraviglioso.

to alla morte atroce del loro maestro. Riferiscono anche la notizia di alcune donne della comunità che sono andate al sepolcro e lo hanno trovato vuoto, e una visione di angeli ha detto loro che Gesù è vivo. Gesù li riprende con fermezza ma dolcemente: «stolti e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti». In altri termini se non fate lavorare il vostro cuore, approfondendo la Parola di Dio offerta dall'Antico Testamento, non comprenderete le profezie e non nutrirete la vostra fede. Camminando con loro spiega ciò che si riferiva al Messia nelle scritture. La Chiesa oggi ha lo stesso compito di far conoscere le scritture, nutrendo così la nostra fede e facendo vibrare il nostro

come l'argento e l'oro, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia». La passione di Gesù è stata il cammino necessario per entrare nella sua gloria di aver amato i suoi fratelli senza riserve: «fino alla fine» (13,1). Noi siamo profondamente cristiani se accogliamo questo insegnamento del mistero pasquale di Gesù e uniamo i nostri sacrifici a quelli del Cristo per la vita nuova del mondo. La rinuncia al peccato è il più grande atto di amore verso Dio e verso i fratelli. I due discepoli ascoltano la spiegazione della Parola di Dio con cuore nuovo e ne rimangono illuminati e confortati, entrando in amicizia con il «viandante». Alla fine

al fine di rinnovare l'uomo e portarlo a vincere il peccato e a vivere la vita nuova in Dio per sempre. Essendo stati conquistati dalla parola di Gesù, i due discepoli vogliono restare con Lui e lo pregano: «Resta con noi, perché si fa sera». Questa diventi anche la nostra preghiera quotidiana che cambia in gioia le difficoltà che incontriamo per la debolezza umana. Gesù accetta volentieri di rimanere a cena con loro e seduti a tavola: «prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro». Sono i gesti che rivelano Gesù e la sua presenza d'amore. Egli ha accettato le sue sofferenze per amore, e per fare di sé il pane vivo che dà la vita, che vince l'egoismo e la



Gesù tocca i loro cuori convertendo dalla tristezza alla gioia le loro menti, illuminandole con la spiegazione delle Scritture che preparano i discepoli alla fede e, con la Sua parola, li decide a convertirsi alla vita comunitaria, uniti nella carità. Anche per noi la conversione è rinuncia e distacco dalla vita di egoismo e di peccato, ed è sempre opera di Gesù risorto. I due discepoli sono tristi, delusi e si stanno allontanando dalla comunità che viveva in Gerusalemme. La loro speranza in Gesù è venuta meno: «noi speravamo» che fosse lui a liberare Israele, ma ora è morto e la speranza ci è venuta meno. Gesù si mette in ascolto dei due discepoli e li lascia parlare senza fretta. Oltre la speranza delusa, sono accaduti eventi gravissimi che hanno porta-

cuore non solo nell'Antico Testamento, ma anche nel Nuovo Testamento. In particolare Gesù dice ai discepoli: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». La passione di Gesù era necessaria per raggiungere la gloria del Redentore, che per amore è disposto a soffrire e a morire per vincere i peccati degli uomini e vincere così la morte, conseguenza del peccato. È la vittoria sull'orgoglio, sull'egoismo, sulla tentazione di sostituirsi a Dio o di ribellarsi a Lui. Così Gesù ha trasformato tutto, anche la sua passione e la sua morte, in vittoria di amore per noi. Nella seconda lettura la Prima lettera di Pietro ci ricorda che siamo stati redenti: «non a prezzo di cose corruttibili,

**Gesù e i due discepoli sulla strada per Emmaus, (particolare)**  
**Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, Museo dell'Opera del Duomo, Siena**

del cammino esclameranno: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». Quando la Chiesa legge le Scritture durante la celebrazione dei Sacramenti lo Spirito Santo dona una carica grande di amore con cui non solo illumina la nostra mente, ma fa crescere il cuore. I discepoli di Emmaus si stanno convertendo, comprendendo che gli avvenimenti da loro vissuti non sono stati una sconfitta, ma sono serviti per attuare il disegno di Dio, che è ben positivo,

violenza, il vincitore che porta dappertutto la comunione. Il mistero eucaristico è anche per i due discepoli il culmine della conoscenza e dell'amore con Gesù. Lui ha terminato la sua opera di conversione e i discepoli ora devono mettere in pratica l'insegnamento e ritornano con nuovo spirito missionario a Gerusalemme per portare la buona novella agli undici e agli altri. Così ritrovano quella comunione di amore che fa della Chiesa la presenza di Cristo Risorto. Anche noi chiediamo che la Sua presenza ci porti alla conversione dalla tristezza alla gioia, dalla disperazione alla speranza, dall'isolamento alla comunione.

**mons. Alfonso BADINI CONFALONIERI**  
Vescovo emerito di Susa

## La Liturgia

### Tempo di Pasqua: serve ancora accendere un Cero?

Mai come in questo periodo abbiamo assistito al diffondersi in tutto il nostro Paese di iniziative nate dal popolo e rimbaltate in maniera quasi ossessiva sui social, volte a esorcizzare, attraverso riti collettivi, lo spaesamento portato dal coronavirus. Ci siamo riscoperti tutti bisognosi di unirici nel cantare, nel condividere gesti di generosità, nell'accendere lumi e nel desiderio di farci vedere agli occhi del mondo così che anche i satelliti possano amplificare il nostro bisogno più profondo: quello di rialzarsi e di vedere «una luce», tutti speranzosi e più o meno con-

sapevoli che la Gloria brilla sopra di noi (Is 60,1). Ma da quale luce, oltre le tante accese dall'umanità, traiamo veramente una fonte di gioia, di speranza e di salvezza? Serve ancora «accendere un cero» ai nostri giorni? Pare proprio di sì. Sembra evidente che la luce sia l'antidoto per eccellenza, resistente imperterrito agli effetti del virus dello spaesamento e della segregazione, fin dalle nostre origini, cioè fin da quando «la luce fu e riflesse su coloro che abitavano in terra tenebrosa» (Is 9,1). Entrando nelle nostre chiese la presenza delle candele accese colma l'assenza comunitaria

e prolunga la preghiera di offerta e di intercessione verso Colui che è venuto per illuminare la nostra vita. La liturgia quaresimale ci ha insegnato che nel deserto siamo guidati dalla luce della Parola; nella guarigione del cieco nato ritroviamo l'afflato che nasce dal cuore dell'uomo: dalla cecità del cuore possiamo guarire! Anche la samaritana, che nello sconosciuto incontro al pozzo vede un profeta, ci addita una luce nuova per la vita. Ma è nella Liturgia della Veglia Pasquale che troviamo il codice per decifrare il «messaggio dei messaggi»: nel braciere dell'umanità che arde in

questi giorni nella Chiesa, tutti attendiamo la fonte inesauribile della Luce che ha trionfato sulle tenebre e che non conosce tramonto. Nel deserto dei nostri giorni attendiamo, come il vecchio Simeone, la luce delle genti alla quale accendere la fiaccola della nostra salvezza. Quest'anno abbiamo visto l'accensione del Cero pasquale attraverso i nostri schermi domestici: il Cero ha bucato e spaccato – come si suol dire nel linguaggio televisivo – la cortina che momentaneamente ci impedisce di celebrare insieme la Pasqua nelle nostre comunità. Nel preconio pa-

squale – l'annuncio della Pasqua cantato dopo la processione di ingresso in chiesa con le candele accese - ci viene spiegata la valenza di questa Luce. Ascoltiamo infatti: «gioisca la terra inondata da così grande splendore: la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo!». Nel Cero, frutto del lavoro delle api che lo adornano, il sacerdote incide una Croce: sopra di essa traccia la lettera «alpha» e sotto la lettera «omega» e tra i bracci traccia le quattro cifre che indicano l'anno corrente. Ai quattro lati e nel centro della Croce sono inseriti cinque grani di incenso che rappresentano le cinque

piaghe della Passione di Gesù. Come non vederci oggi anche quelle della nostra umanità ferita che abita i cinque continenti che tra il già dell'alfa e il non ancora dell'omega della redenzione geme nell'attesa della Parusia? Allora la risposta alla domanda sull'opportunità di accendere un cero potrebbe essere la seguente: in questo mondo, in questo momento, siamo invitati ad uscire dalle tenebre della tentazione dell'isolamento egoistico per rivelare il disegno originario del Creatore. Alziamoci perché viene la nostra Luce: ne vale la pena!

**Paola DALLA GASSA**